

«Teatro - Canzone», spettacolo del popolare cantautore in scena all'Eliseo di Roma, è una divertente «chicca» ed un entusiasmante compendio di trent'anni di carriera

La satira di Gaber sulle vane illusioni

di Marco Ferrazzoli

ROMA - Quando andai a vedere l'ultimo spettacolo di Gaber, *Il Grigio*, pensai: qui ci vorrebbe qualche canzone. I testi di quel monologo (scritti, come ormai avviene continuamente dal 1973, in coppia con Sandro Luporini) e la recitazione erano, come al solito, eccellenti, ma la mancanza delle musiche si faceva sentire per due ragioni. La prima è che Gaber è un grande cantautore e quindi sentirlo fa sempre piacere, la seconda (e più importante) è che Gaber è uno dei pochissimi uomini di spettacolo in Italia che sappiano tenere il palcoscenico, uno dei rari animali da palcoscenico in grado di fare veramente tutto, e vederlo non utilizzare appieno questa sua eccezionale versatilità era una sofferenza. Qualche tempo dopo ebbi il modo, durante un'intervista, di fargli presente questa mia impressione e lui annuì, come se si trattasse di una critica che già altri gli avevano rivolto.

Ora, che Gaber si ripresenta sulle piazze di tutta Italia con questo nuovo *Teatro canzone*, non voglio certo dire che abbia dato ascolto a me personalmente, ma posso sperare che anche quel mio giudizio, insieme a quello di altri, abbia contribuito a farlo tornare al suo genere più completo.

Che dire di queste due ore (ma con i bis arriviamo a quasi tre) di spettacolo? Semplicemente che chi scrive ha — dal punto di vista rigorosamente professionale — perso il suo tempo. Al di là del mio enorme piacere di spettatore, infatti, non ho ricavato dalla visione nessuna notizia che mi potesse far aggiungere qualcosa di diverso alle critiche entusiastiche che avevano già accolto la tournée nelle altre città. In pratica, avrei benissimo potuto prendere le recensioni comparse sugli altri giornali, fotocopiarle, firmarle e avreste avuto l'identico mio parere. Non posso fare altro che accodarmi al coro di lodi che mi ha preceduto.

Teatro Canzone non è solo divertente, entusiasmante: è proprio una «chicca» continua, una sorta di antologia del Gaber-pensiero, un compendio di trent'anni di carriera di uno degli uomini che hanno osservato le cose più intelligenti (e non solo all'interno del mondo dello spettacolo, consentitemi di dirlo senza che sembri una piaggeria) su questo straordinario concentrato di contraddizioni che è l'Italia. Con questa summa Gaber è dunque andato incontro a quello che poteva essere il massimo desiderio dei suoi ammiratori: riunire in un colpo solo *the very best* della sua carriera. Per chi volesse, poi, lo spettacolo è anche ampliato in una serie di quattro video-cas-

sette.

Già: i suoi ammiratori. Ma chi sono? Chi è il pubblico del signor G? A Gaber in genere vengono riconosciute, con un'adesione vicina all'unanimità, una grande capacità professionale, umana ed intellettuale. Ma una gran parte delle persone che lo seguono lo vede come un profeta. Intendiamoci: niente a che vedere con il fanatismo delle rock-star o con il plagio collettivo di cui cadono vittime i giovanissimi per i loro idoli. La Gaber-mania è un sentimento assai misurato, composto, che si basa sulla coscienza che le canzoni e i monologhi di quest'artista hanno sempre anticipato di un lasso significativo, con regolarità quasi assoluta, i momenti storici a cui si riferivano.

Il contrasto pubblico-privato, le pseudo-liberazioni, la crisi della sinistra, l'impegno e poi il riflusso... tutte le grandi fasi della vita collettiva italiana il signor G le ha vissute (e ce le ha fatte vivere) sotto un'angolatura critica che, appunto, precedeva di un attimo la nostra stessa coscienza di attraversarle. E da questa elementare e insieme geniale possibilità scaturisce la sorprendente in-

ter-generazionalità del successo che Gaber riesce a riscuotere. Nel suo pubblico l'entusiasmo è analogo sia che si tratti dei trenta-quarantenni che hanno vissuto da co-protagonisti la stagione del sogno ideologico, sia che si tratti dei più anziani che invece si commuovono soprattutto ai pezzi «folk», alle vecchie ballate popolari (che non sono presenti nei due tempi ma nei bis, e vengono cantate in coro con lui da sopra che sfotte: «Diteglielo a Baglioni!»).

E poi ci sono anche molti ventenni, quelli che le sue canzoni non le hanno mai sentite in originale, ma solo attraverso il riascolto posticipato. Forse proprio a loro va rivolto — in particolare — questo *Teatro Canzone*, che infatti non ha nessuna tendenza nostalgica né volontà autocelebrative. La scelta dei pezzi appare quasi casuale. Si va da «Bambini G.» del 1970 a «Soli» del 1986, dall'esilarante «La paura» al drammatico «Gildo». C'è spazio sia per i pezzi più celebri come «Lo shampoo», che per quelli a cui l'autore stesso tiene di più, come «Il dilemma» o «La strada», ma anche per alcuni misconosciuti come «L'elastico». Insomma,

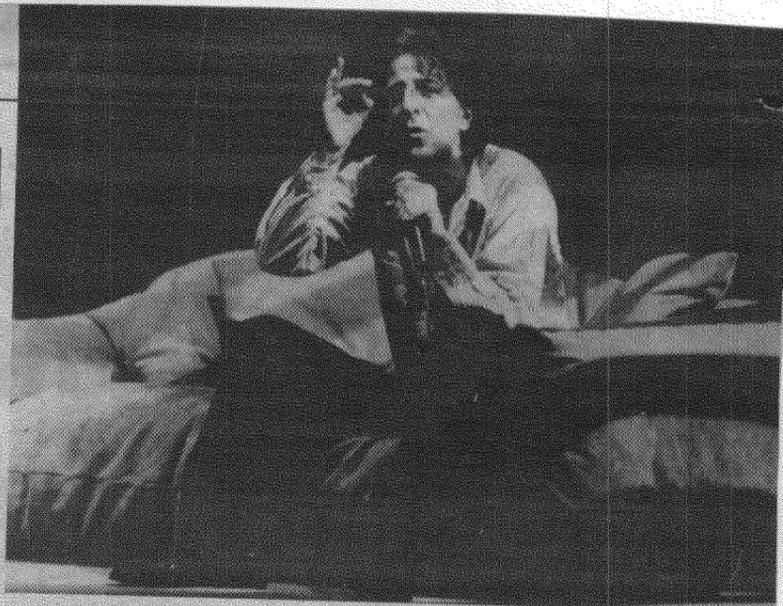
come si dice, ce n'è per tutti, ma senza compiacimento.

La voglia di attualizzare anche i pezzi di vent'anni fa si avverte dalle revisioni di alcuni testi («Le mani»; «Il suicidio», «Si può» e «Io se fossi Dio», prevista nei bis ma che alla prima non è stata eseguita) e dalle ottime rielaborazioni degli arrangiamenti. A proposito della parte musicale va poi segnalata la presenza di un gruppo di musicisti eccellente, soprattutto per l'affiatamento. Ma questo del «far gruppo» è un connotato che si avverte quasi d'istinto, a pelle: l'equipe che lavora per il teatro di Gaber (e di cui fa parte anche la figlia Dalia) è ristretta ma compatta, unita, e questo colpirà molto soprattutto chi è abituato a seguire gli assetti di tour delle star intoccabili o, peggio, fintamente alla mano.

La voglia di continuare a guardarsi intorno senza mai perdere il treno della realtà emerge anche dall'inserimento di due pezzi nuovi: «Gli inutili» e «Qualcuno era comunista». Quest'ultimo, in particolare, va ascoltato con la massima attenzione perché rappresenta insieme un atto di feroce critica (non parlo di auto-

critica perché queste cose Gaber le aveva già dette anche in anni assolutamente non sospetti e fin'anche pericolosi) verso quella coltivazione delle illusioni in cui più di una giovane generazione si è trastullata per conformismo e però anche una dolorosa presa di coscienza che il dispendio di quelle energie giovanili è stato uno spreco che non ci potevamo permettere e che rischia di condizionare il nostro futuro verso un agghiacciante immobilismo.

Insomma, buone ragioni per andare a vedere questo *Teatro Canzone* ce ne sono moltissime e per tutti. Il piacere si trasformerà presto in entusiasmo, ve ne accorgete: persino nell'impaludatissima sera della prima abbonamenti Gaber è stato richiamato a gran voce per venti minuti di bis. Quando andate, fate di meglio, perché avete a disposizione un artista che non si risparmia e che sul palco si diverte davvero. Al Teatro Eliseo fino al 16 aprile: ci sarà probabilmente da sudare per le prenotazioni (nel resto d'Italia si è dovuta cacciare via la gente), ma, ve lo ripeto, ne vale davvero la pena.



«Teatro - Canzone», spettacolo del popolare cantautore in scena all'Eliseo di Roma, è una divertente «chicca» ed un entusiasmante compendio di trent'anni di carriera

La satira di Gaber sulle vane illusioni

di Marco Ferrazzoli

ROMA - Quando andai a vedere l'ultimo spettacolo di Gaber, *Il Grigio*, pensai: qui ci vorrebbe qualche canzone. I testi di quel monologo (scritti, come ormai avviene continuamente dal 1973, in coppia con Sandro Luporini) e la recitazione erano, come al solito, eccellenti, ma la mancanza delle musiche si faceva sentire per due ragioni. La prima è che Gaber è un grande cantautore e quindi sentirlo fa sempre piacere, la seconda (e più importante) è che Gaber è uno dei pochissimi uomini di spettacolo in Italia che sappiano tenere il palcoscenico, uno dei rari animali da palcoscenico in grado di fare veramente tutto, e vederlo non utilizzare appieno questa sua eccezionale versatilità era una sofferenza. Qualche tempo dopo ebbi il modo, durante un'intervista, di fargli presente questa mia impressione e lui annuì, come se si trattasse di una critica che già altri gli avevano rivolto.

Ora, che Gaber si ripresenta sulle piazze di tutta Italia con questo nuovo *Teatro canzone*, non voglio certo dire che abbia dato ascolto a me personalmente, ma posso sperare che anche quel mio giudizio, insieme a quello di altri, abbia contribuito a farlo tornare al suo genere più completo.

Che dire di queste due ore (ma con i bis arriviamo a quasi tre) di spettacolo? Semplicemente che chi scrive ha — dal punto di vista rigorosamente professionale — perso il suo tempo. Al di là del mio enorme piacere di spettatore, infatti, non ho ricavato dalla visione nessuna notizia che mi potesse far aggiungere qualcosa di diverso alle critiche entusiastiche che avevano già accolto la tournée nelle altre città. In pratica, avrei benissimo potuto prendere le recensioni comparse sugli altri giornali, fotocopiarle, firmarle e avreste avuto l'identico mio parere. Non posso fare altro che accodarmi al coro di lodi che mi ha preceduto.

Teatro Canzone non è solo divertente, entusiasmante: è proprio una «chicca» continua, una sorta di antologia del Gaber-pensiero, un compendio di trent'anni di carriera di uno degli uomini che hanno osservato le cose più intelligenti (e non solo all'interno del mondo dello spettacolo, consentitemi di dirlo senza che sembri una piaggeria) su questo straordinario concentrato di contraddizioni che è l'Italia. Con questa summa Gaber è dunque andato incontro a quello che poteva essere il massimo desiderio dei suoi ammiratori: riunire in un colpo solo *the very best* della sua carriera. Per chi volesse, poi, lo spettacolo è anche ampliato in una serie di quattro video-cas-

sette.

Già: i suoi ammiratori. Ma chi sono? Chi è il pubblico del signor G? A Gaber in genere vengono riconosciute, con un'adesione vicina all'unanimità, una grande capacità professionale, umana ed intellettuale. Ma una gran parte delle persone che lo seguono lo vede come un profeta. Intendiamoci: niente a che vedere con il fanatismo delle rock-star o con il plagio collettivo di cui cadono vittime i giovanissimi per i loro idoli. La Gaber-mania è un sentimento assai misurato, composto, che si basa sulla coscienza che le canzoni e i monologhi di quest'artista hanno sempre anticipato di un lasso significativo, con regolarità quasi assoluta, i momenti storici a cui si riferivano.

Il contrasto pubblico-privato, le pseudo-liberazioni, la crisi della sinistra, l'impegno e poi il riflusso... tutte le grandi fasi della vita collettiva italiana il signor G le ha vissute (e ce le ha fatte vivere) sotto un'angolatura critica che, appunto, precedeva di un attimo la nostra stessa coscienza di attraversarle. E da questa elementare e insieme geniale possibilità scaturisce la sorprendente in-

ter-generazionalità del successo che Gaber riesce a riscuotere. Nel suo pubblico l'entusiasmo è analogo sia che si tratti dei trenta-quarantenni che hanno vissuto da co-protagonisti la stagione del sogno ideologico, sia che si tratti dei più anziani che invece si commuovono soprattutto ai pezzi «folk», alle vecchie ballate popolari (che non sono presenti nei due tempi ma nei bis, e vengono cantate in coro con lui da sopra che sfotte: «Diteglielo a Baglioni!»).

E poi ci sono anche molti ventenni, quelli che le sue canzoni non le hanno mai sentite in originale, ma solo attraverso il riascolto posticipato. Forse proprio a loro va rivolto — in particolare — questo *Teatro Canzone*, che infatti non ha nessuna tendenza nostalgica né volontà autocelebrative. La scelta dei pezzi appare quasi casuale. Si va da «Bambini G.» del 1970 a «Soli» del 1986, dall'esilarante «La paura» al drammatico «Gildo». C'è spazio sia per i pezzi più celebri come «Lo shampoo», che per quelli a cui l'autore stesso tiene di più, come «Il dilemma» o «La strada», ma anche per alcuni misconosciuti come «L'elastico». Insomma,

come si dice, ce n'è per tutti, ma senza compiacimento.

La voglia di attualizzare anche i pezzi di vent'anni fa si avverte dalle revisioni di alcuni testi («Le mani»; «Il suicidio», «Si può» e «Io se fossi Dio», prevista nei bis ma che alla prima non è stata eseguita) e dalle ottime rielaborazioni degli arrangiamenti. A proposito della parte musicale va poi segnalata la presenza di un gruppo di musicisti eccellente, soprattutto per l'affiatamento. Ma questo del «far gruppo» è un connotato che si avverte quasi d'istinto, a pelle: l'equipe che lavora per il teatro di Gaber (e di cui fa parte anche la figlia Dalia) è ristretta ma compatta, unita, e questo colpirà molto soprattutto chi è abituato a seguire gli assetti tour delle star intoccabili o, peggio, fintamente alla mano.

La voglia di continuare a guardarsi intorno senza mai perdere il treno della realtà emerge anche dall'inserimento di due pezzi nuovi: «Gli inutili» e «Qualcuno era comunista». Quest'ultimo, in particolare, va ascoltato con la massima attenzione perché rappresenta insieme un atto di feroce critica (non parlo di auto-

critica perché queste cose Gaber le aveva già dette anche in anni assolutamente non sospetti e fin'anche pericolosi) verso quella coltivazione delle illusioni in cui più di una giovane generazione si è trastullata per conformismo e però anche una dolorosa presa di coscienza che il dispendio di quelle energie giovanili è stato uno spreco che non ci potevamo permettere e che rischia di condizionare il nostro futuro verso un agghiacciante immobilismo.

Insomma, buone ragioni per andare a vedere questo *Teatro Canzone* ce ne sono moltissime e per tutti. Il piacere si trasformerà presto in entusiasmo, ve ne accorgete: persino nell'impaludatissima sera della prima abbonamenti Gaber è stato richiamato a gran voce per venti minuti di bis. Quando andate, fate di meglio, perché avete a disposizione un artista che non si risparmia e che sul palco si diverte davvero. Al Teatro Eliseo fino al 16 aprile: ci sarà probabilmente da sudare per le prenotazioni (nel resto d'Italia si è dovuta cacciare via la gente), ma, ve lo ripeto, ne vale davvero la pena.

